

Una lezione particolare

"Papà, oggi a scuola è venuta la polizia". Un attimo di stupore, e poi la domanda di rito: "È successo qualcosa?". E il bambino, V elementare, compreso nel suo ruolo di cronista di una giornata particolare: "Ma no, che hai capito? Sono venuti a scuola a parlarci del quartiere, del loro lavoro e anche dei pericoli della droga". Porca miseria, la droga. Solo la parola mette paura, specie se associata ai bambini. "E cosa vi hanno raccontato", ho chiesto incuriosito e un po' piccato per essere stato scavalcato nel mio ruolo di esperto della vita. "Ci hanno detto che nel nostro quartiere ci sono tanti spacciatori; tu lo sai chi sono gli spacciatori, no?". Continuando, quasi per rassicurarmi: "Hanno detto anche che tanti ragazzi la usano e poi si sentono male; perché la droga fa male, sai?". Droga uguale pericolo. La questione è entrata così in casa mia. Ed è entrata nel modo giusto. Anche perché poco tempo dopo ho avuto modo di parlarne con le insegnanti e il quadretto si è fatto più nitido e preoccupante. Inaspettato, anche. Lo spaccio di stupefacenti è molto diffuso e l'età di assunzione delle sostanze si è abbassata notevolmente negli ultimi anni. Lo dicono anche le statistiche che inondano le nostre redazioni, anche se spesso facciamo fatica ad associare ai numeri le facce dei nostri ragazzi. I giovani - ci dicono le analisi più attente - sottovalutano i rischi e considerano le sostanze stupefacenti accettabili e sperimentabili. Per questo sappiamo quanto sia facile, specie nelle grandi città, venire a contatto con la droga. Ma la cronaca non finisce qui, anche perché le domande incalzavano il bambino: "Ci hanno raccontato anche di una poliziotta in borghese che ha fatto arrestare uno spacciatore; pensa, ha fatto finta di prendere la droga e poi lo ha arrestato".

Seconda lezione: il pericolo deve essere affrontato. Su questo sappiamo che le contraddizioni non mancano. Ma il senso della giustizia si sviluppa rispetto alle esperienze. È qui che il mondo degli adulti entra in scena. I due poliziotti hanno trasmesso ai bambini di quella classe elementare qualcosa di importante: le difficoltà esistono e si possono superare a patto che ciascuno si assuma una parte, grande o piccola, di responsabilità. E in certi casi, metta in conto di correre qualche rischio. Una lezione anche per i genitori o gli insegnanti che cercano di esorcizzare le questioni non parlandone per il timore di non trovare le parole giuste o di non saper rispondere alle inevitabili domande. Le parole, invece, sono a portata di mano e dobbiamo usarle in famiglia, nella scuola, in televisione, anche. Da quell'elettrodomestico arrivano molte informazioni sul mondo che ci circonda; messaggi che contribuiscono a costruire identità. "L'idea di giustizia nasce dall'esperienza di una ingiustizia, subita da noi o da chi ci è caro", scrive il cardinale Carlo Maria Martini. I racconti televisivi, ad esempio, ci fanno essere protagonisti - anche se passivi - e ci sollecitano a prendere posizione. Esattamente come hanno fatto i due poliziotti con i bambini di quella scuola.

D'altronde, il mio senso della giustizia si è sviluppato - non solo, naturalmente - guardando, quando ero piccolo, Il conte di Montecristo, Maigret e La freccia nera. Anche adesso una buona fetta di pubblico che si ritrova a seguire le fiction che vedono protagoniste le forze dell'ordine è composto da giovani e giovanissimi. Certo, ci sono quelle scadenti e quelle di qualità. Ma i racconti sulla realtà impongono sempre allo spettatore di porsi il problema, e poi di schierarsi e scegliere. Questo per i bambini è un percorso di partecipazione, come quello di abituarli ad usare le parole e riempirle di significato. Gli adulti hanno spesso paura di linguaggi contemporanei. Uno spinello, invece, è uno spinello; uno spacciatore, uno spacciatore; una violenza, una violenza. Non di rado siamo reticenti per prudenza o per il timore di offendere e turbare. Ciò vale anche per le regole, e per come gli adulti le propongono. "La legge è legge, che sia buona o cattiva", dice il giudice Spencer Tracy nel film La costola di Adamo. "Se è cattiva bisogna cambiarla, non renderla ridicola". Su questo il gioco diventa duro e cozza con il nostro individualismo, con la scarsa coscienza collettiva. Tempo fa per lavoro andai ad intervistare il professor Giovanni Bollea, psichiatra infantile e intellettuale. Si lamentava delle famiglie italiane, e del loro modo astratto di proteggere i figli: "A tavola, all'ora di pranzo o di cena, bisogna parlare, discutere. Parlare anche di politica, dei fatti di cronaca, litigare, farsi vedere appassionati delle cose del mondo. Insomma prendere posizione. Con i bambini bisogna guardare il telegiornale e commentarlo". Come dire: una sana educazione civica comincia a tavola. È lì che i ragazzi possono azzardare punti di vista, sviluppare opinioni a ruota libera, assumere cittadinanza, e capire che "anche se ci sentiamo assolti - come canta De André - siamo tutti coinvolti". La pigrizia o la sufficienza sono malattie di società stanche e in declino. È affascinante l'immagine della sala da pranzo come luogo di libertà. Lo stesso vale per una scuola in cui entrano e si mostrano esperienze di vita. Ho ripensato spesso a quella singolare lezione che vedeva in cattedra i due funzionari, e alla reazione dei bambini tornati a casa con lo zainetto della polizia. A differenza di tanti discorsi che si fanno sulla responsabilità della famiglia, della scuola e delle istituzioni, quello è stato un modo concreto di far crescere i nostri ragazzi. E di responsabilizzarli, anche. Allora una domanda che vuole essere anche una proposta: se il maestro Manzi ha insegnato a leggere e scrivere a molti italiani, perché non proporre spazi televisivi sulla legalità? Potrebbe essere un modo per raccontare il nostro tempo e aiutare i ragazzi a capirlo. I bambini, si sa, crescono quando sanno muoversi in un quartiere, in una città; quando viaggeranno e sapranno scegliere saranno adulti.

01/02/2006